

BCC DI CAMPODARSEGO La cessione di sei filiali su 35 non basta per la ristrutturazione

SACRIFICI I dipendenti chiamati a rinunciare al gettone di produzione, con qualsiasi risultato

Padovana, niente "premi" per 3 anni

Le difficoltà che sta attraversando Banca Padovana (ex Banca Alta Padovana e prima ancora Cassa Rurale e Artigiana di Campodarsego e San Martino di Lupari) non sono finite. Quella che era considerata una delle realtà tra le più solide del sistema delle Bcc del Veneto, per anni in testa nelle classifiche delle riviste specializzate per numero dei soci, efficienza, solidità, redditività, al punto che i 343 dipendenti godevano di un contratto integrativo da far invidia ai colleghi delle banche maggiori, è finita da tempo in una crisi che sembra inarrestabile. Tanto da essere costretta ad un pesante piano di ristrutturazione, che prevede la cessione di alcune filiali, 6 su 35 (Cadoneghe e Vigonza che passano alla Bcc di Piove di Sacco; Pianiga alla Bcc di Santo Stefano di Martellago; San Pietro in Gu alla Bcc di San Giorgio-Valle Agno; le filiali di Mestrino e di Taggè di Sotto alla Bcc Colli Euganei).

«Ma come spesso avviene in questi casi - sostiene **Umberto Baldo, di Uilca bancari** - la sola dismissione delle filiali non basta. E quindi via coi tagli agli stipendi, tanto che per i prossimi tre anni i dipendenti della Padovana rinunciano al premio di risultato, qualunque sia. Una rinuncia che farà risparmiare alla banca 100.000 euro. Si tassano lo stipendio per 2.620.000 euro l'anno, seguendo una progressione dal basso verso l'alto come le aliquote dell'Irpef: fino a 30.000 euro di stipendio trattenuta dell'1%; a partire da 30.000 euro -2,5% ogni 5.000 euro fino ad un massimo di -23% per gli stipendi sopra quota 70.000».

La cosa di per sé non sarebbe straordinaria. Si tratta di una delle tante crisi che stanno interessando il sistema bancario del nostro Paese, e che trova le sue vittime anche in Veneto. «Infatti - continua **Baldo** - su tredici banche commissariate in Italia, tre si trovano nella nostra Regione, e sono casse rurali. Proprio nel cuore di quella terra dove il credito

cooperativo ha trovato origine: la prima cassa rurale italiana fu costituita da Leone Wollemborg a Loreggia, nel 1883».

Banca d'Italia ha commissariato prima la Bcc Monsile (maggio 2012), poi la Bcc del Veneziano (marzo 2013), infine la Bcc Euganea (aprile 2013), disponendo lo scioglimento dei cda e denunciando gravi violazioni nel sistema dei controlli, nell'erogazione del credito e nella governance. Lecito chiedersi se non sia il modello stesso di banca ad essere superato.

«All'epoca dell'Antonveneta, quella guidata da Silvano Pontello, ci venne detto che le dimensioni della banca non erano tali da consentire un futuro tranquillo. E allora via con le fusioni. In pochi anni abbiamo incorporato se non sbaglio 19 banche, dal Friuli alla Sicilia, fino al "boccone indigesto" della BNA, che, come si dice, ci "e rimasto sul gozzo" ed ha bloccato la corsa. Ma i modelli allora vincenti continuavano ad essere quelli del gigantismo bancario, tanto da arrivare alla crisi del 2008, con istituti talmente grandi all'interno delle rispettive economie per poter essere privati dell'intervento pubblico in caso di rischio di bancarotta».

Era meglio restare piccoli, e soprattutto ancorati al territorio di riferimento? «Fino a poco tempo fa - conclude **Baldo** - pensavo che effettivamente fosse questo il modello migliore. Ma le attuali vicende di tante banche di piccole dimensioni dimostrano che anche questo modello non funziona poi così bene. In ogni caso, credo che le "dimensioni" di una banca non siano assolutamente un parametro oggettivo per garantirne funzionalità e redditività. Il problema è che le banche non sono un "mondo a parte" come qualcuno vorrebbe far credere. Sono invece lo specchio della realtà economica in cui si trovano ad operare».



BALDO

È il leader dei bancari Uil e coordinatore di quelli di Antonveneta

